

Giustino Fabrizio

## La matta estate dei due Matteo

Odia te stesso come il prossimo tuo. Nel rovesciamento totale del comandamento cristiano si riassume la parabola di Matteo Salvini, l'uomo che a cavallo di un Ferragosto perse il potere, in particolare su di sé e sulla sua capacità di fare politica. L'odio sparso a piene mani prima e ancora dopo le elezioni del 4 marzo 2018, quando ha usato la carica di ministro dell'Interno più per alimentare una perenne campagna elettorale che per adempiere agli obblighi di governo, è stato talmente pervasivo che alla fine si è riversato persino sul suo artefice.

Soltanto un uomo privo di lucidità, infatti, può presentare una mozione di sfiducia al governo di cui è leader incontrastato, chiedere pieni poteri da una spiaggia adriatica, dove si fa immortalare in pantaloncini mentre beve un mojito oppure mentre ammira estasiato il basso ventre di una amica, infine farsi redarguire e umiliare in Parlamento dal "suo" presidente del Consiglio, a cui replica con un discorso da povero imbecille. Quel martedì 20 agosto 2019 al Senato l'azzimato avvocato Conte, fin lì relegato al ruolo di notaio, pronuncia la fatidica frase "Il Re è nudo" e all'improvviso la forza inarrestabile del capo leghista viene meno, trasformando lui in un Sansone senza più capelli, in un Napoleone dopo Waterloo, e la sua oratoria nel vaniloquio di un Mussolini di cartone.

Siamo appena due settimane dopo l'ultimatum di Salvini dell'8 agosto e, da questo momento, la narrazione cambia repentinamente verso. Quando il 22 agosto Salvini si presenta alle consultazioni con il Capo dello Stato, tutti stavolta notano che i due capigruppo leghisti che lo accompagnano, Massimiliano Romeo e Riccardo Molinari, sono condannati per reati contro la pubblica amministrazione. L'Italia si sveglia dal torpore e si accorge che non c'è alcuna invasione di immigrati, finora presentati come i marziani di Orson Welles alla radio 81 anni fa, e che il Paese è stato ostaggio per un anno e mezzo di una guerra dei mondi insensata, quella tra gli inflessibili autori e difensori di leggi disumane e i ribelli dell'esercito di salvataggio Ong, capitanati dalla comandante Carola Rackete. Il capo leghista è frastornato, bacia rosari e santini come una beghina, dice che rifarebbe tutto ciò che ha fatto e al tempo stesso tenta di negare tutto ciò che ha fatto, con un'imbarazzante retromarcia su Roma chiede perdono all'ex alleato a cinque stelle, passando in un batter d'occhio dall'accusa di essere un freno intollerabile per l'azione di governo alla proposta di una totale sottomissione al Piccolo Buddha Di Maio a cui offre incondizionatamente la presidenza del Consiglio. Con stupore Salvini apprende a sue spese che è cambiato tutto: voleva i pieni poteri, e invece i poteri ne avevano piene le tasche di lui e della sua predicazione d'odio.

La bolla malefica creata ad arte dalla Bestia di Luca Morisi pompando odio nei social a spese dei contribuenti, che aveva fatto crescere nei sondaggi le percentuali della Lega, è finalmente esplosa. Era stato un crescendo di tossicità sociale da fare invidia a Goebbels, tra vanitose passerelle del ministro in divisa e poliziotti istruiti a picchiare e perseguire i dissenzienti, fino a vertici di abiezione come "Raderemo al suolo la casa della fottutissima zingaraccia" che chiudono il cerchio cominciato con il terribile "la pacchia è finita" rivolto a poveracci senza patria né casa. Può il responsabile della sicurezza nazionale scrivere frasi come questa e pensare che nell'Italia nata dalla Resistenza e nell'Europa uscita da due catastrofi mondiali non si attivino gli anticorpi?

C'è una barzelletta in cui un intervistatore offre a un anziano signore due possibilità. La prima è di vivere il resto della vita con la moglie. L'anziano signore interviene subito, prima che l'intervistatore possa proseguire ed esclama: "La seconda, la seconda!". Ecco, si è creato un clima simile: la prima possibilità è Salvini, la seconda, qualunque essa sia, sarà sicuramente migliore.

L'errore di Salvini accende la miccia, ma l'esplosivo era già stato preparato. Non è stato il voto del 7 agosto al Senato sulla Tav, con la Lega (e il Pd) a favore e il M5S contro, a sancire la frattura, ma

quello precedente del 16 luglio a Strasburgo dove la tedesca Ursula von der Leyen viene eletta alla guida della Commissione europea con il No della Lega e il Sì decisivo dei 14 eurodeputati del M5S. E si dimostra ancora una volta che i voti non si contano ma si pesano: hanno inciso di più nella realtà i pochi consensi raccolti dal M5S alle Europee che i tanti delle precedenti Politiche. L'Europa non può consentirsi di perdere uno dei Paesi fondatori, assistere passivamente al suo scivolamento fuori della moneta unica (è questo il vero obiettivo strategico della Lega) attratto dall'orbita della Russia. Anche Trump non può perdere l'alleato Nato più importante nell'area del Mediterraneo e benedice il "caro Giuseppe" Conte. Infine Putin ormai non sa che farsene di un politico come Salvini che si voleva intestare la battaglia per togliere le sanzioni alla Russia e invece si rivela incapace persino di portare dalla sua parte i leader dei Paesi sovranisti dell'Ue come l'ungherese Orbán, che resta con i Popolari e vota per von der Leyen. Se si aggiunge che anche per i grandi investitori internazionali l'Italia leghista è un rischio serio e che il Vaticano ha più volte censurato Salvini e il "sovranismo feticista", il quadro è completo.

La forza delle cose e l'inconsistenza ideologica del M5S - più che le azioni dei leader stranieri o i fantasiosi complotti Bilderberg o delle plutocrazie da sempre evocati dalla destra populista - si incaricano di fare muovere insieme il Quirinale, Palazzo Chigi e i poteri forti dell'economia in una direzione univoca, europeista e occidentale. Il terreno è pronto, a innescare il rivolgimento sono due mosse politiche: quella sbagliata di Matteo Salvini, quella giusta di Matteo Renzi. Non conta avere la carica formale di segretario del Pd per esercitare la leadership e Renzi lo ha dimostrato dettando con tempestività la linea politica due volte: all'indomani delle elezioni del 2018 con il No a un'alleanza con il M5S e adesso, dopo l'autogol di Salvini, con il Sì a quell'alleanza.

Chi vede una contraddizione in queste scelte non considera le necessità della politica: le condizioni del 2018 (Pd in posizione subalterna al M5S uscito trionfante dalle elezioni e ancora digiuno di esperienza di governo) erano completamente diverse da quelle attuali (Pd tornato alle Europee avanti al M5S fagocitato dalla Lega durante una disastrosa esperienza di governo). Oggi, di fronte all'opinione pubblica, a differenza per esempio di quanto accadde con il "ribaltone" del governo Dini, la destra non ha argomenti: Zingaretti (e Renzi) e Di Maio giurarono che mai si sarebbero alleati? Vero, ma lo fecero anche Salvini e Di Maio. Il governo M5S-Pd non è stato eletto dal popolo (che peraltro, come dice la Costituzione, non elegge i governi bensì il Parlamento, ma sorvoliamo)? Nemmeno il governo M5S-Lega lo fu. È tutta una questione di "poltrone"? Il governo precedente ne aveva di più. E via di questo passo.

C'è poi chi sostiene che l'alleanza non andava fatta e bisognasse ricorrere subito alle urne. È la tesi di Salvini, che vorrebbe capitalizzare il vasto consenso che gli danno i sondaggi. È una tesi sostenuta anche da sinistra con due argomentazioni principali: non andare alle urne rafforza la Lega; il voto avrebbe sancito sì la vittoria di Salvini ma anche la fine politica del M5S. Mi sembra una tesi illogica. Ammesso e non concesso che Lega e M5S siano soggetti di pari pericolosità, l'unica possibilità reale era di estromettere dal potere la Lega, non il M5S, poiché nessuno può avere la certezza di come avrebbero votato gli italiani: il voto ha più volte smentito i sondaggi. In secondo luogo, non porre un argine oggi a Salvini non significa predisporre un argine più forte successivamente; di solito anzi accade il contrario, come la Storia ci insegna. Non sarà facile contenere la spinta della destra populista: ci vorrà molta capacità politica, non soltanto una legge elettorale proporzionale che renda impossibile alle minoranze di prendere il potere. Ma se è arduo farlo avendo in mano le leve del governo, il compito sarebbe stato quasi impossibile cedendo subito il potere ai leghisti.

Certo, la leggera euforia che proviamo per essere usciti da un incubo e aver rimesso piede nella nostra casa europea e occidentale non deve farci illudere che la strada sia in discesa. Restano sotto traccia le lotte interne alla sinistra, tra vecchi e nuovi partiti o partitini. Restano le pulsioni populiste dei casaleggesi, che oggi si sono messi al riparo dell'ombrello istituzionale ma che minacciavano la messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica, sostengono ancora la tesi esclusivamente di destra che

destra e sinistra siano superate, vorrebbero sostituire il Parlamento con la piattaforma Rousseau. Restano soprattutto, e ne risparmio al lettore l'elencazione, gli enormi problemi strutturali del Paese, compresa la crisi delle nascite giustamente avvistata dalla Lega.

Ma oggi finalmente si torna a respirare, dopo essere stati a lungo in ostaggio. Abbiamo di nuovo la possibilità di ragionare di politica. Trasformare un governo di necessità in uno di qualità non sarà facile, ma già la scelta dei ministri è stata meno infelice che in passato. I partiti della coalizione si sono scontrati con la realtà dei fatti e ora sembrano pronti a questa nuova sfida. Personalmente temo il bene, non il meno peggio. Chi vuole il bene dell'umanità finisce sempre con il combinare disastri, chi pragmaticamente si muove nel mondo del possibile compie piccoli passi ma va nella direzione giusta.

Resta il fatto che dopo un quarto di secolo di annunciate e mai realizzate seconde, terze e persino quarte repubbliche, si sta per tornare allo schema proporzionale della prima repubblica, con l'obiettivo di ricollocare Salvini e quelli come lui lì dov'era Almirante, nel ghetto infruttifero della destra estrema. Il ritorno al proporzionale è anche la ragione principale della nascita di nuovi partiti, in particolare quello di Matteo Renzi, che ha finalmente tratto le conseguenze politiche della sua più clamorosa sconfitta: il No al referendum del 4 dicembre 2016, che ha messo la parola fine a ogni tentativo di radicare il bipolarismo.

L'iniziativa di Renzi sembra avere un doppio obiettivo: rafforzare l'alleanza di centrosinistra con il Pd ma condizionandone dall'esterno le politiche di governo in modo più efficace di quanto Renzi non sia riuscito a fare dall'interno come segretario; attrarre in Italia Viva quanti più soggetti politici gravitano tra la sinistra riformista e la destra liberale, dai socialisti a Calenda, da Casini a Carfagna, fino a svuotare Forza Italia.

Se questo obiettivo sarà raggiunto lo sapremo alle prossime elezioni. Nel frattempo sembra quasi che tra Zingaretti e Renzi vi sia un gioco delle parti, anche se essi rappresentano due anime della sinistra diverse tra loro e che solo per comodità di sintesi potremmo definire l'una socialdemocratica, l'altra liberaldemocratica. La divisione può infatti essere vantaggiosa alle elezioni politiche e forse anche alle europee, ma non certo alle amministrative dove vige l'elezione diretta. Non a caso restano nel Pd i principali amministratori locali renziani come il sindaco di Firenze Nardella. In quanto ai vantaggi, creare due soggetti politici coalizzati ma diversi può dare agli elettori più motivi per votare a favore di uno dei due anziché rifiutare l'unica scelta possibile. Renzi ha una personalità ingombrante: non lascia indifferenti, c'è chi lo ama e chi lo odia. Ma amore e odio nello stesso partito producono la paralisi e la perdita di molti voti.

Renzi non è simpatico come Berlusconi, non è piaciuto come Salvini, anzi è un antipatico esibizionista: formare un partito personale per lui può essere un boomerang. Ma lo spazio politico tra la destra del Pd e la sinistra di Salvini esiste, è ampio e, oggi che il M5S rischia di essere ricordato come un'innocente evasione, è tutto da conquistare. La battaglia dei due Matteo, di Renzi come di Salvini, sarà tutta sulla comunicazione, nell'agorà permanente dello spazio pubblico. Una battaglia per il potere. E si spera che il potere non resti fine a se stesso, ma venga finalmente impiegato per scalare la montagna di problemi di un Paese bloccato da decenni e che ogni giorno che passa carica un nuovo debito sulle spalle già scricchiolanti dei suoi figli e nipoti.